

ICARO (L'UTOPIA)

A volte, quando il desiderio di felicità e armonia – benché apparentemente inesaudibile – trova appagamento nella solitudine, una vaga malinconia, mescolata a un senso di tranquillità e potere, pervade corpo e mente; l'impressione chimerica di essere gli ultimi sopravvissuti in un mondo che va lentamente alla deriva ci illude, e ci culla con la dolcezza di una madre, con la ripetitività delle onde del mare. Non siamo in grado di distinguere il piacere della solitudine e l'amarrezza dell'abbandono, eppure corpo e mente si lasciano pervadere dalla mesta serenità dei momenti in cui restiamo soli con noi stessi, nella consapevolezza e nel rispetto dei nostri limiti.

Altre volte invece, quando lo stesso desiderio di felicità e perfetta armonia è talmente intenso da diventare un tormento, quasi fosse una necessità selvaggia, naturale ma aggressiva, istintiva ma incontentabile, trovare il dolore nella solitudine è inevitabile. Si tratta di una sofferenza radicata e lancinante, che consuma corpo e mente così come le onde più impetuose erodono la pietra. Nasce dall'incapacità di lasciarci cullare dalle illusioni chimeriche, da un'eccessiva ambizione che sfocia in perenne insoddisfazione. Nasce dall'incapacità di trovare la pace dei sensi, di prestare ascolto ai suoni rivelatori del silenzio e alla voce più intima dell'anima, la quale, schiacciata dal peso dell'insaziabilità, si trasforma in un vagabondo stanco di peregrinare ma troppo ostinato e orgoglioso per cedere; un cavaliere errante che, seppur persuaso della propria inadeguatezza al cospetto dell'irrisolvibile enigma della vita, non smette di cercare. Cercare, cercare, e ancora cercare. Inseguendo quell'impellente desiderio di felicità e perfetta armonia – che nel suo cuore brucia come fuoco – vive nella sempre più debole speranza di trovare, un giorno, la vera pace nella sua solitudine.

«Non sei stanco di cercare?»

Le parole di uno sconosciuto echeggiarono nel vuoto della stanza, rimbombando come un'eco stranamente familiare nel petto del signor Cairo. Il suono di quella voce ignota si dissolse nel silenzio, ma la sagoma oscura del parlante si mosse lentamente nella penombra.

«Credevo che il profitto di librai come lei, signore, dipendesse proprio da persone che *cercano*...che *cercano* libri.» ribatté il signor Cairo in un sussurro.

Lo sconosciuto esitò. Si udì un sospiro, un gemito forse, poi di nuovo il silenzio.

«Non intendevo *libri*,» brontolò quella voce dopo alcuni istanti.

Il signor Cairo aggrottò le sopracciglia nel vano tentativo di penetrare con lo sguardo l'oscurità che ammantava l'angolo parlante della libreria. Poi si guardò attorno, nervoso: distingueva nel buio alte scaffalature, e su di esse libri arcani, custodi di chissà quante testimonianze. Improvvisamente lo sfiorò la bizzarra impressione che quei testi lo stessero spiando, che qualche spirito invadente si celasse tra quelle pagine consunte; ma fu un pensiero fugace, svanì dopo un istante lasciando al suo posto una sbiadita amarrezza.

Tutt'un tratto, la luce calda e mite di una candela apparve, dissipando le tenebre nell'angolo parlante della stanza. Si presentò finalmente agli occhi del signor Cairo l'aspetto della voce sconosciuta: si trattava di un vecchio dallo sguardo vitreo, stanco, seduto a una piccola scrivania. Le ombre si addensavano nelle rughe del suo volto con intensità drammatica, pittorica: un san Girolamo caravaggesco, un'entità mistica ed effimera, eppure concreta e intimidatoria nella sua corporeità. Il capo leggermente chino, la fronte corrugata, gli occhi smarriti nell'aura aranciata della fiamma, il vecchio infondeva

solennità.

«Dunque, cosa intende?» chiese il signor Cairo.

Il vecchio posò lo sguardo sul volto miserabile del suo interlocutore. «Non sei stanco di cercare disperatamente la felicità? Credi ancora di essere in grado di afferrarla, di conquistarla, un giorno, alla fine della tua frenetica corsa?»

Il signor Cairo socchiuse le labbra livide, annaspando nel suo stesso respiro. La voce dello sconosciuto continuava ad echeggiare nel suo petto, benché il volto del vecchio fosse ora immobile, ansioso di ricevere una risposta.

La verità è che il tempo, intrappolato nel quadrante di una sveglia e nello scoccare di un paio di lancette furiose, aveva fatto il suo corso con frenesia nella vita del signor Cairo. Quest'ultimo si trovava ora nello stato di apatia e solitudine tipica di coloro che, dopo aver inseguito per decenni un'utopia di felicità e armonia con eccessivo ardore, sprofondano nel dolore di una ricerca sempre più disillusa. Aveva viaggiato instancabilmente, esplorato ogni angolo del mondo, letto centinaia di libri, amato centinaia di persone; aveva vissuto il successo e il fallimento; aveva studiato la filosofia, cercato spiegazioni nelle grandi voci del passato; aveva scritto poesie, cantato canzoni d'amore, gridato contro il Cielo nei momenti di sconforto. Aveva vissuto. Aveva volato.

Un ambizioso, frenetico, *folle* volo.

Adesso, con le lacrime agli occhi e il cuore in mano, se ne stava ritto dinanzi a quel vecchio. Dov'era la sua ricompensa? Dov'era la sua felicità? Per un'intera vita aveva creduto nell'utopia, ed ora nella sua anima non restava altro che polvere.

«Hai ritenuto te stesso più potente di quanto fossi realmente.» sibilò il vecchio intrecciando il suo sguardo alla fiamma, che in cima alla candela si agitava, dividendosi in due, vacillando e proiettando dovunque riflessi scarlatti.

Il signor Cairo tacque.

Il vecchio scosse il capo in segno di desolazione, poi riprese: «Hai preteso di volare più in alto del dovuto, di cercare la pace oltre i confini del possibile. Hai nutrito una passione spropositata per quel tuo ideale...La "felicità", la "perfetta armonia", eri convinto di raggiungere, un giorno...E invece, la tua stessa ambizione ti ha consumato, corpo e mente, mentre il tuo ideale si è sciolto come cera al sole». Poi, alzando debolmente gli occhi e portandosi la mano al petto: «Infine, questa tua povera anima...schiacciata dal peso della solitudine...non le rimane nessuno a parte se stessa e i rimasugli di quello sciocco ideale...»

Un brivido attraversò fulmineo il miserabile corpo del signor Cairo. Un nodo alla gola gli impediva di parlare, di respirare quasi; l'oscurità della libreria lo inghiottiva con la stessa voracità con cui egli aveva un tempo divorato la vita, sfidando i limiti del tempo e dell'esistenza. Fu questione di momenti, secondi, attimi, frazioni impercettibili di tempo: le scaffalature lungo le pareti, ancora impregnate di tenebra e umido mistero, cominciarono a tremare; ecco precipitare a terra, uno dopo l'altro, quei libri arcani, antichi mentori di una folle ricerca; impattavano con il suolo producendo un fracasso insopportabile.

Intanto, il vecchio restava seduto, immobile e indifferente in mezzo al caos. Sul suo volto era dipinta la rassegnazione di un'anima stanca di peregrinare ma troppo ostinata e orgogliosa per cedere. Nei suoi occhi brillavano gli ultimi strepiti della fiamma.

La candela andava consumandosi.

La cera andava sciogliendosi.

Ovattato e smorzato dal torpore, il grido della sveglia rimbombò nell'inerzia di quella grigia mattina; un vero e proprio grido di guerra che incita alla vita più monotona, con una tale durezza da risultare agghiacciante. Era stato un incubo? Il signor Cairo sbatté le

palpebre impastate dal sonno, frastornato, agitato, la fronte madida di sudore...ma comunque lieto del fatto che anche quel giorno la sua sveglia avesse assolto il suo dovere. Aveva infatti l'ossessiva abitudine di impostarla affinché suonasse più volte durante la mattinata, a intervalli regolari: il suo più grande timore era svegliarsi in ritardo, o forse non svegliarsi affatto.